

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

13  
**CHI DURA VINCE**

MELODRAMMA GIOCO SO IN 2 ATTI

*DA RAPPRESENTARSI*

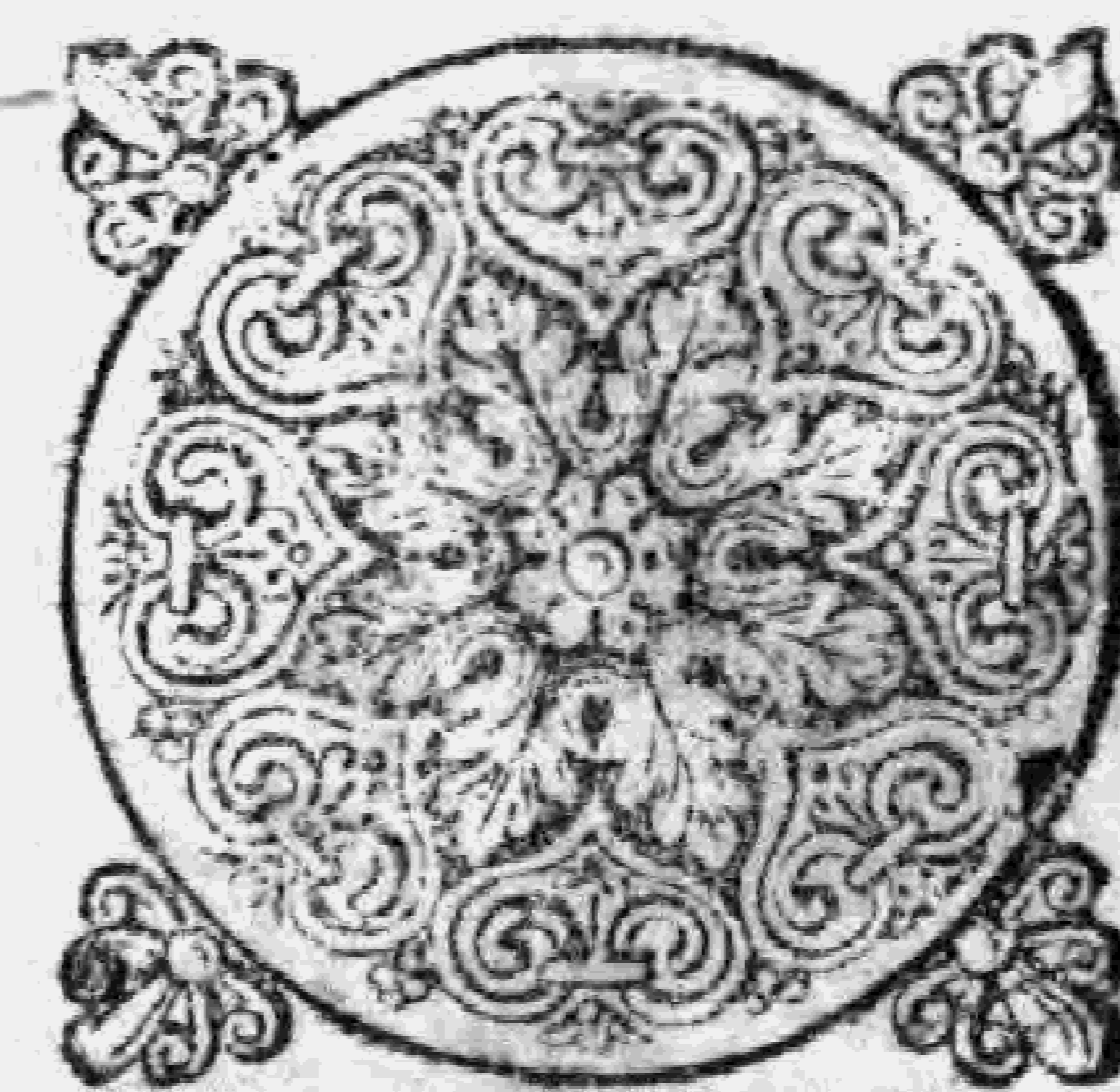
**NEL TEATRO**

DELLA

**REGIA CITTA' DI LODI**

**LA PRIMAVERA**

**DELL' ANNO 1841.**



**LODI**

TIPOGRAFIA DI CARLO PALLAVICINI.

# Argomento

---

Di povera, ma nobile donzella s'innamorò perdutamente il Conte Sanviti, e la condusse in moglie. Non tardò guari ad accorgersi essere dessa dominata dallo spirito d'orgoglio, di capriccio e dissipazione. Tornate vane le correzioni ed i consigli, pensò il marito ad uno stratagemma onde ricondurla al dovere. Aveva il Conte di recente acquistato un antico Castello, di cui uno sciocco per nome GENNARO era Intendente, nè conosceva punto di persona il nuovo proprietario. A questo Castello si condusse il Conte, e fingendosi misero, e celandosi sotto il nome di ANDREA, cercò lavoro nell'officina di certo GIOVANNI Berrettajo, e fe' credere che usurpando il nome del Conte avesse sposata una Dama, la quale certamente fra poco arriverebbe al Castello, e però si adoprassero onde destramente le fosse significato l'inganno. Arriva di fatto la Contessina, viene edotta del fatto, e fa ricorso alla Baronessa sorella al Conte Sanviti la quale ordina l'arresto delli detti Conjugi. Il Conte, per sua parte, palesa alla sorella il tutto, e la prega coadiuvarlo nel suo progetto. Si propone un divorzio, il quale viene accettato dalla Contessina a solo scopo di vendicarsi del marito; avendogli fatto credere lo sciocco Intendente ch'esso di già amareggiava la Baronessa. La Contessina da null'altro è dominata che da crudele gelosia; l'orgoglio, il capriccio e la dissipazione hanno dato luogo alla riflessione, ed al pentimento; l'amore è subentrato alla vanità, ed il Conte, riconoscendo in essa il fortunato cambiamento, consola la pentita sposa col darsi a conoscere per il vero Conte, e col perdonarle i passati trascorsi. Varie comiche scene tra GENNARO e GIOVANNI formano, con quanto si è superiormente detto, l'intreccio del Melodramma, che all'indulgenza del colto Pubblico viene raccomandato.



# PERSONAGGI

La **BARONESSA**

*Signora Eleonora Arceri.*

**GENNARO**, uomo sciocco, Intendente di un antico Castello comprato dal Conte Sanviti

*Signor Rocca Carlo.*

**GIOVANNI**, Affittajuolo e capo di un'Officina da Berretajo

*Signor Ferdinando Facchini, soc. onor. delle Accad. Filarm. di Bergamo, Venezia e del Casino di Cremona.*

Conte **EMILIO SANVITI**, sotto il nome di Andrea, finto lavorante, e sposo della

*Signor Francesco Personi.*

Contessa **ELISA DI BEAUCOUR**

*Signora Costanza Dotti.*

**BIAGGIO**, cugino di Giovanni

*Signor Gaudenzio Tasca.*

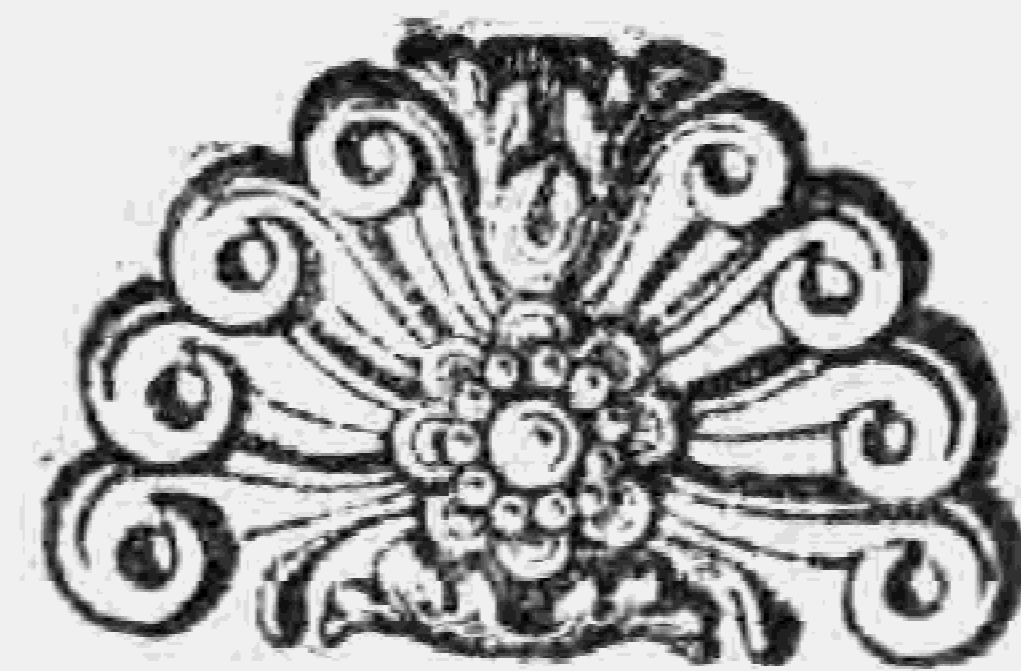
Coro e Comparse

Parole

Musica

DI J. FERRETTI.

DI LUIGI RICCI.



## TERZETTO DI BALLO

*Esequito dalli Signori*

**HENRY LAVILLE**

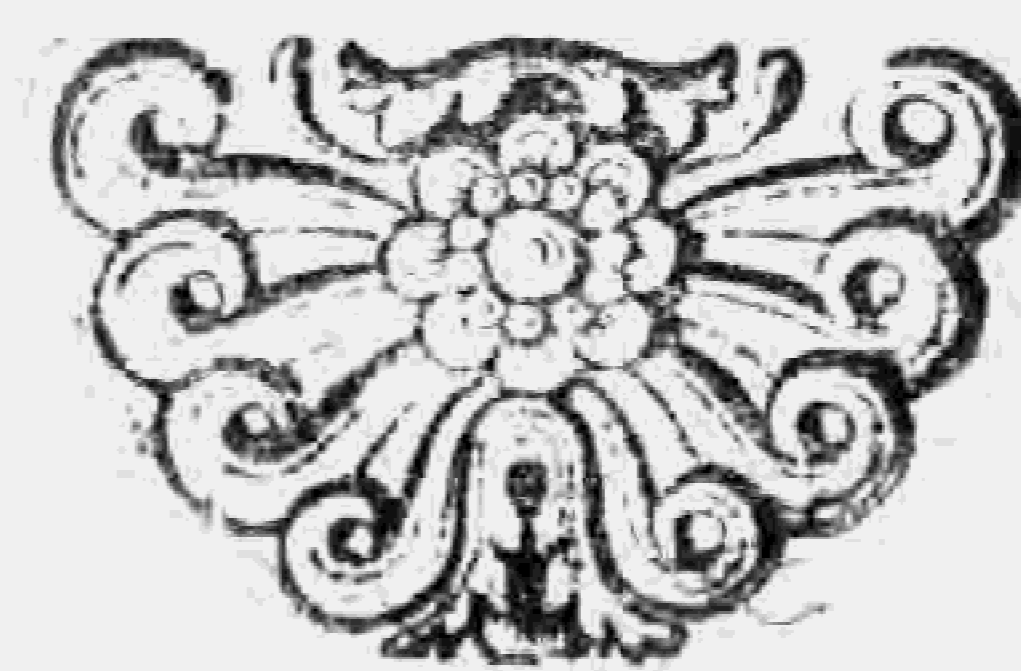
*Primo Ballerino Assoluto*

**LUIGIA PONZONI**

*Prima Ballerina Assoluta*

**MARIETTA PICCOLI**

*Prima Ballerina*



# Atto Primo

5

## SCENA I.

Interno di una fattoria ad uso di Officina da Berrettai. In fondo si scorge la campagna ed un ponte che mette ad un antico Castello. — Il sole è di recente spuntato.

LAVORANTI, indi BIAGIO dalla collina.

CORO

**I**l lavorare in basso stato  
Col cor contento, non è penar.  
È l'uom più dotto, più fortunato  
Chi sa che nacque per faticar.

TUTTI Il sole spunta; a lavorar.

2. Core innocente vale un tesoro;  
Fra i lunghi stenti sempre cantò;  
Cocchi, palagi, solazzi ed oro  
All'uom crudele non invidiò.

TUTTI A lavorare, che il sol spuntò.

1. Sì, sì, cantiamo, - ma faticiamo;  
Canto e fatica ben si riunì.

2. Ci chiama il canto - la gioia accanto;  
E l'uom, che serve, scorda così.

TUTTI Allegri e pronti: si avanza il dì.

BIA. Bravi! Così va bene:

il mio cugin Giovanni  
Ombra non vuol di pene.

CORO Che servono gli affanni?  
Pianto non paga debiti,  
Ma in etico fa dar.

BIA. Dov'è quel lavorante  
Ch'è capitato ieri?

1. Quel burbero sembiante...  
 2. Quell' uomo dei misteri...  
 CORO Che, cupo, come un mantice  
 Sta sempre a sospirar.  
 BIA. Ma fa *berrette e coppole*,  
 Che sembran miniature!  
 CORO Forse... chi sa! nel vortice  
 Piombò delle sventure.  
 BIA. Dov' è?  
 CORO Sta in quella camera  
 Solingo a lavorar.  
 2. Somiglia l' uom selvatico...  
 1. Gli occhi dal pianto ha stracchi.  
 2. Non guarda mai le femmine...  
 1. Fabbrica gli almanacchi...  
 BIA. Silenzio: rispettatelo.  
 CORO Ritornèrò a cantar;  
 Ma i cefsi melanconici  
 Mi fanno in rabbia andar.  
 BIA. e 1. Il lavorare in basso stato  
 Col cor contento non è penar,  
 È l' uom più dotto, più fortunato  
 Chi sa che nacque per faticar.  
 TUTTI Il sole spunta: a lavorar.  
 2. Corè innocente vale un tesoro;  
 Fra i lunghi stenti sempre cantò;  
 Cocchi, palagi, solazzi ed oro  
 All' uom crudele non invidiò.  
 TUTTI A lavorare che il sol brillò.  
 BIA. e 1. Sì sì, cantiamo, - ma fatichiamo:  
 Canto e fatica ben si riunì.  
 2. Ci chiama il canto - la gioia accanto;  
 E l' uom, che serve, scorda così.  
 TUTTI Allegri e pronti: si avanza il dì.

## SCENA II.

GENNARO dalla montagna;  
 indi da una stanza GIOVANNI, e da un' altra ANDREA.

- GEN. **E**hi plebe! volgo! sudditi!  
 Bassa, e minuta gente!  
 Nessun qui mi risponde  
 E chiama l' Intendente?.....  
 ( Che rabbia già mi sento,  
 Idrofobo divento,  
 Mi piglian le vertigini,  
 E il mio cervel sen va. )  
 Ma bestie non m' udite?  
 Avete offeso il timpano?  
 Capite o non capite?  
 Se ancor mi fate i stupidi,  
 Se ancor non la finite  
 Vi servo come va.  
 E tu che fai la mutolo, ( a Biagio che  
 O razza di somaro? non l' ascolta.  
 Paventa la mia collera,  
 Non sai chi sia Gennaro?  
 Peggior son d' una bestia...  
 E il dico a chi nol sa.  
 Sapete che un esercito  
 Io tengo nel castello  
 Con schioppi, spade, sciabole  
 Per mettervi cervello?  
 Che la padrona *ad libitum*  
 Mi diede carta bianca  
 Per arrestar, distruggere  
 Chi di rispetto manca  
 A me... che son un... mostro  
 Di scienza e di bontà...

Che sono enciclopedico...  
Ma andiamo, che si fa?

CORO (Sfogar per or lasciamolo,  
Chè alfin si calmerà.)

GEN. (Con questa gente è inutile  
Non serve il mio talento,  
Se parlo, parlo al vento  
Son tutta asinità.

E intanto la carrozza...  
Con dentro la signora...  
É più d'una mezz'ora  
Che rovesciata sta!)

CORO Che avvenne, via finitela,  
Gennaro, eccoci qua.

GEN. Io son capace a dirvela  
Di giustiziarvi qua.  
Io conosco le persone...  
Non si sbaglia un uom di mondo  
Se son triste se son buone...  
Non si puon celare a me.  
E se sono qui arrivato...  
Ne fo fede ne rispondo,....  
Esser voglio rispettato...  
Sono... un uom... che fa per tre.

CORO Alla fin di questo chiasso  
Via spiegateci il perchè.

GEN. Impeannate le gambe  
O a morsi a graffi  
Io vi straccio la pelle.

AND. Che avvenne?

GIO. . Cos'è stato?

GEN. Bagatelle!

BIA. Ma dove andar dobbiamo  
Si potrebbe sapere? E a quale effetto  
S'ha da correr così?

GEN. Non ve l'ho detto?<sup>9</sup>

Lo tornerò a ridir. Del colle al piede  
Laggiù, fra i ssssi e il fango,  
Una ricca vettura,  
Che da quattro cavalli era tirata,  
Con una dama dentro è ribaltata.  
Volate,  
Soccorrete, aiutate.

BIA. È dover nostro  
Correr pietosi ove si trovan guai.  
(*Biagio corre coi lavoranti per la collina.*)

GEN. Gli ho commosi.

AND. (Che affanno!)

GEN. e GIO. E tu non vai?

AND. Io qui resto, son deciso:

Qui divoro la mia pena;  
Qui dal mondo son diviso,  
Il destin qui m'incatena.  
Mal palesa il mesto aspetto  
Qual mai premo in sen dolore;  
Mio supplizio è avere in petto  
Agli affetti aperto il core;  
Il più caro sentimento  
Mio tormento - diventò.

GIO. Se difetto di danaro.  
Ti rendesse imbarazzato:  
Senza cifre: anche più chiaro:  
Se mai fossi uno spiantato,  
Disperar non devi il sole.  
Vo' vederti il eiglio asciutto;  
Amo fatti e non parole;  
Un rimedio v'è per tutto;  
Di conforto sta sicuro;  
Quel che giuro - io manterò.

GEN. Se nel quarto appartamento

T'è accaduta una rovina,  
 Qui fra noi puoi star contento:  
 V'è un'immensa Palazzina.  
 Se tu fossi ancor più matto  
 D'un maestro e d'un poeta,  
 Tornan savio ad ogni patto  
 Dieta e busse, busse e dieta:  
 È ricetta che bel bello  
 Il cervello - ognor sanò.

AND. Ah! il dolor che il cor mi spezza  
 D'ogni mal l'estratto accoglie!  
 Meno enigmi.

GIO. Più chiarezza.

GEN. Che malanno hai dunque?

AND. Ho moglie!

GIO. Forse brutta?

GEN. Un po' vecchietta?

AND. Fra le donne la perfetta;  
 Un sorriso dell'amore,  
 Nell'aprile dell'età.

Ma!...

GI. GE. V'è un ma?

AND. Che strazia il core!

Ah! silenzio, per pietà.

GI. GE. Parla pur: nessun qui sente,  
 Parla pur con libertà:  
 E il segreto eternamente  
 Suggellato resterà.

AND. Servo nacqui: il padre mio  
 Io perdei fin dalla cuna:  
 Alla patria dissi addio,  
 Corsi in traccia di fortuna.  
 Della tromba al fiero invito  
 A pugnar volai nel campo;  
 Vacillar più d'un ardito

Del mio brando io vidi al lampo:  
 Non fu sterile la gloria,  
 Oro e gemme a me fruttò.

GE. GI. Tira innanzi la tua storia;  
 Tutto ben finora andò.

AND. Ma!...

GE. GI. Ci siamo!

AND. Ma trovai  
 Un amabile damina.

GEN. Dama?

GIO. Dama?

AND. Contessina.

A dozzina i titolati,  
 Contemplando il suo bel viso,  
 Si credevano beati  
 Da un suo sguardo, da un sorriso;  
 Ma di tutti ebbi vittoria;  
 Per me solo palpitò.

GI. GE. Tira innanzi la tua storia;  
 Tutto ben finora andò.

AND. Sono al verde!

GEN. Al verde!

GIO. Ed ella.

AND. Tanto incauta quanto bella;  
 Mandò a monte ogni partito,  
 Me sol volle per marito,  
 Credè vera la commedia,  
 Mi sorrise e mi sposò!

GE. GI. Ah! fu allora che in tragedia  
 La tua storia si cangiò!

AND. Poi tremante, poi pentito,  
 Dalla bella mia consorte  
 Io furtivo son fuggito;  
 Che l'affare...

GE. GI. È affar di morte



Or figurati, madama  
Se ti cerca, se ti chiama,  
Se tremuoti, nemi, fulmini  
Contro te non invocò.

AND. Ah! che un mar di tarde lagrime  
Già dagli occhi il cor versò!

GE. GI. Il cervel mi gira a tondo!  
Ah! l'hai fatta grossa assai!  
S'anche scappi in capo al mondo,  
Manco là sicuro stai;  
Se una femmina ha giurato  
Di vederti castigato,  
Non ti fanno garanzia  
Antri, boschi, monti e mar.  
Non lo dir nemmeno al vento;  
Chè a tacer ha ritrosia;  
Anzi mostrati contento  
Simulando l'allegria;  
Or galante ed or buffone,  
Tutte inganna le persone,  
Canta, salta, mangia e bevi,  
E al passato non pensar.  
No, di me temer non devi:  
Quel che udii saprò scordar.

AND. Qui fuggiasco son venuto  
Evitando la tempesta:  
Qui restarmi ho risoluto  
Se amistà l'asil m'appresta.  
Fido e industrie ognor m'avrete:  
No, lagnarvi non potrete;  
Saprò, grato in ogni istante,  
Come io posso lavorar:  
Quello strazio che ho nel core  
Velerò sul mio sembiante;  
Ma che infinga il buon umore,

Non avrò valor bastante;  
Non sapete che mortale  
Ho confitto in cor lo strale;  
E al passato ripensando  
Non farei che delirar.  
Cari, a voi mi raccomando,  
Non mi state a palesar.

(entra.)

### SCENA III.

BIAGIO dalla collina seguito dai LAVORANTI, fra cui scende  
la Contessa ELISA, incontrata da GENNARO.

BIA. **U**na signora grande, una Contessa  
Ricevere conviene.  
GIO. Cugino, vedi: qui non starà bene.  
GEN. Volo a complimentarla.  
BIA. Fino al castel fangose, orride, strette.  
Rischiose son le strade: essa è in scarpette.  
Eccola.  
GIO. Ohimè: mi fulminò con gli occhi!  
Con chi l'avrà? mi tremano i ginocchi!  
EL. Questa è casa? - qui vivete?  
Orsi, o lupi, cosa siete?  
Ch'ero morta in me l'idea  
Nel vedervi si destò.  
Vi si legge in fronte espressa  
La natia viltà plebea:  
Così basso una Contessa  
Come mai precipitò!  
BIA. GIO. GEN. E CORO  
(Come abbonda in complimenti!  
Pare un mar sempre in tempesta;  
Ah! di zolfo core e testa  
La natura a lei formò.)  
EL. Rispondete in pochi accenti:

Dove siam saper si può?

GIO. Del conte Sanviti le terre son queste.

BIA. Del conte Sanviti vicino è il castello.

EL. Del conte?

BIA. Sanviti.

EL. Sanviti, diceste?

Brav' uom! Per mancia ti dono un anello.  
Del conte son sposa.

GEN. Ed io l'intendente...

EL. Voi sciocco! voi bestia! voi buono da niente

Nei feudi le strade sì male tenete?

Che orrore! l'impiego voi più non avete.

A terra i birbanti: non voglio bricconi.

GEN. Altezza! Le strade per otto ragioni...

EL. Ragioni a una dama? ragioni con me?

Oh scandalo! Oh rabbia! mi fate dispetto!

Creanza, rispetto, qui proprio non v'è.

CORO Evviva!

EL. Eh! andate al diavolo.

CORO Mill'anni...

EL. Mi stordite.

CORO Signora!

EL. La finite?

Seccarmi oh ciel! perchè?

Vo' spendere, vo' spandere

A piena man tesori;

Vo' che ciascun m'adori;

Vo' tutto il mondo al piè.

Che tardi, o mio bell'idolo?

Che t'amo non rammenti?

Son secoli i momenti,

Caro, lontan da te.

Volate, istanti rapidi;

Vita la mia non è.

GIO. BIA. E CORO

( Che razza di Contessa.

È piuma? È banderuola?

O balza, o salta, o vola;

La stessa mai non è! )

GEN. ( Ahimè! son fatto invalido;

L'impiego mio perdei!

Cangiare il cinque in sei

Più in mio poter non è! )

GIO. Se intanto che si accomoda il suo legno

Ama far colazione?

EL. Sì: per non perder tempo:

The e biscotti: non voglio altro per me.

GIO. Ma qui chi vide mai biscotti e thè?

EL. Non soffro osservazioni al cenno mio.

GEN. Ai biscotti ed al the penserò io.

EL. Lo vedete che c'è?

GEN. Se poi volesse

A volo ritrovar l'amato sposo,

Attacco il legno mio.

EL. Siete un ometto

Come vogl'io.

GEN. Ritornerò Intendente?

EL. Non son usa a ridar quel che levavo.

GEN. ( Povero me! chi l'indovina è bravo! ) parte.

GIO. Ite, e ogni vostra cura ( al coro.

Sia che riattin presto la vettura.

Rifate il miglior letto,

Se mai vuol riposarsi infin che viene

Gennaro con il the.

EL. Sì: pensi bene.

Ma questo the vien dalla Cina?

GIO. Scusi:

Vi vuol tempo.

EL. Che tempo? Il voglio adesso.

Il voglio mio mai replicar non soglio.

Voglio, capisci. (entrando)  
GIO. Maledetto il voglio.

## SCENA IV.

GIOVANNI solo, indi ANDREA guardingo dalla sua stanza.

GIO. **E'** una jena.

AND. Padrone!

Vi par bella?

GIO. Per bella

Non vi trovo eccezione,  
Ma è un fuoco d'artificio.

AND. Eppure... è quella!

GIO. Quella! cioè?

AND. Mia moglie. Di Sanviti  
Il nome presi. Or di Sanviti il conte  
Questo feudo comprò. Dalle gazzette  
Seppe la nuova, crede  
Qui ritrovarmi, e poste ha l'ali al piede.

GIO. Scappa.

AND. Ti pare?

GIO. E speri?

AND. Con un poco di tempo esser riamato.

GIO. Tempo perduto! Il caso è disperato!

AND. Una grazia... ma grande... ah! troppo io  
(chiedo!)

GIO. A chi sta per morir tutto concedo.

AND. Vorrei che alla mia cara  
Bisbetica metà, con bella grazia  
Svelaste, ma pian piano, a poco a poco,  
Che tutto è stato un gioco;  
Che non ho nulla; ma pentito io sono:  
Dopo io verrò per ottener perdono.  
Mi raccomando a voi; siate gentile...  
È questa la mia brama...

È mia moglie, è vezzosa, e sempre è dama.  
GIO. Dama! - ci ho proprio gusto!  
Ho il pallon sul bracciale. Vuol star fresca!  
Ne schiaccerò l'orgoglio.  
Ha da scontar quell'infernal suo *voglio*.

## SCENA V.

GENNARO, che viene dalla montagna con due servi che  
recano un servizio da the per due, in porcellana, un pa-  
niere con tovagliuoli, biscotti ecc. e GIOVANNI.

GEN. **L**a Contessa, scommetto,  
Non ha un sì bel servizio.  
The cinese squisito, il più perfetto.  
Senti, che odor!

GIO. Bada: mi scotti.

GEN. Che biscotti! Giovanni! che biscotti!  
Sembrano latte e miel. Li fa mia nonna,  
Che per affar di gola è una gran donna!  
(intanto i servi hanno imbandita la colazione. Gen va a  
parlare presso la porta ove è Elisa), Gio. beve e mangia.  
Eccellenza! il calesse è già arrivato.  
Venga! il the l'ho recato;  
Non fo per dir, ma fa danzare i morti.  
Vuol che lo versi e dentro glielo porti?  
Diavolo! che sia sorda?  
Chiamala tu... Briccone!  
Che cosa fai tu là?

GIO. Fo colazione.

GEN. E ardisci profanar?...

GIO. Cosa?...

GEN. La tazza

Destinata alla bocca...

GIO. D'una pazza...

GEN. La Contessa Sanviti.

GIO. Contessa della zucca!

Siamo stati due teste da parrucca!

GEN. Pria di pranzo briaco!

Così il cervel ti frulla?

GIO. Gennaro, non sai nulla!

GEN. Exempli gratia?

GIO. È stata corbellata.

GEN. Ha marito?

GIO. Pur troppo è maritata!

GEN. Narra.

GIO. Un altro... biscotto.

Più d'un pavon superba

Duchi e Prenci a dozzine

Innamorò, sprezzò.

GEN. Che bestia! E poi?

GIO. Sia detto fra di noi.

Un finto titolato

L'ha presa.

GEN. E chi sarebbe?

GIO. Uno spiantato.

GEN. Come! Come! Come! Come!

GIO. Moglie è qui d'un lavorante.

GEN. Ma di qual?

GIO. Che Andrea ha nome.

GEN. L'Impostore? - So chi è.

Con quell'aria? - tracotante!

Se mi burli, guai per te!

GIO. Vuol restarne persuasa?

Sta la dentro suo marito.

GEN. Il suo legno torni a casa. *(ai servi.*

Per far moto ha gambe e piè.

Son rimasto di grantito!

Plebe! Volgo!

GIO. *bevendo*) Oh buono affe!

GEN. E d'un rustico la moglie

Si permette d'aver fame!

Ha capricci! ha gusti! ha voglie!

Vuol per lei biscotti e the!

Pane e busse a queste dame!

Ehi! Giovanni pensa a me.

A 2 La Contessa può far passo;

No, di questo non avrà.

Terra, terra; basso, basso

Tant'orgoglio finirà.

## SCENA VI.

ELISA e detti.

EL. Oh eccesso d'insolenza!

Ho fame, e voi mangiate?

Assistimi, pazienza.

In piedi: su: vi alzate.

Innanzi a me, qual Principe

Star mai seduto ardì?

GE. GI. Cara, non posso movermi,

Sto troppo ben così.

EL. Indegni or la vedrete.

*(tira il tovagliolo,*

*fa cadere tutto il servizio di porcellana.*

GEN. Fe... ferma... addio, Giappone!

Me le ripagherete.

EL. A conto... d'un milione.

*(dandogli con forza uno schiaffo.*

GEN. Diavolo! come pizzica!

Vi faccio il saldo qui.

GI. GE. Ah! dall'inferno in collera

Costei nel mondo uscì.

EL. Soffro per ora e taccio;

Ma il conte mio consorte

Vi darà in premio un laccio,

Andrete in alto a morte.

GI. GE. Il conte!  
 EL. Il conte.  
 GI. GE. Stringerci.  
 Farà la gola?  
 EL. Sì.  
 GEN. Il conte è un vero misero,  
 GIO. È nostro giornaliero.  
 GEN. Ha carestia di vivere,  
 GIO. Non mangia che pan nero.  
 EL. Insulti ancor?  
 GI. GE. Miratelo.  
 Il signor conte è li.  
 ( *conducendola verso la camera ov'è Andrea.*  
 EL. A schernir ridendo avvezza  
 Le altrui smanie, gli altrui pianti,  
 Sprezzatrice degli amanti  
 Usa i cori a calpestar:  
 Io tradita? Oh rabbia estrema!  
 Io tradita! è sogno? è vero?  
 Così barbaro mistero  
 Non arrivo a indovinar.  
 GI. GE. Resta fredda, sbalordita  
 Una mezza - settimana;  
 Chè inattesa la quartana  
 L'è venuta a visitar.  
 Non ha fibra che non tremi;  
 Ruota gli occhi intorno intorno,  
 Dubbia ancor s'è notte o giorno,  
 Vive in forse di sognar.  
 EL. Le miniere? Le sue rendite?  
 GIO. Son sfumate ad una ad una.  
 EL. I castelli? i feudi, i titoli?  
 GEN. Stan nel mondo della luna.  
 EL. Ma si avrà lo scellerato  
 Pena degna a tanto ardir.

Pria che serva in basso stato.  
 Son contenta di morir.  
 GE. GI. ( *Quel marito disgraziato*  
 Quanto, ah quanto ha da soffrir.  
 EL. Esci, birbante affrettati, ( *bussando.*  
 E non sognar perdono.  
 GEN. Termina un par di *coppole*,  
 E poi verrà da te.  
 EL. *Te! Te* dicesti? Oh fulmini!  
 Nacqui contessa, e il sono.  
 GI. GE. Solo i contanti contano,  
 E chi non n'ha, non è.  
 GIO. Vi sono in anticamera  
 Tre o quattro principoni;  
 I cavalieri fioccano;  
 V'è folla di boroni.  
 Altezza mia, comandi,  
 Poi lasci fare a me.  
 Contessa, vuol che passino?  
 O vuole che li mandi?  
 Mille in carrozza arrivano,  
 E quattromila a piè.  
 Dir devo che è invisibile,  
 Dir devo che non c'è?  
 GEN. Tra freddi e caldi in tavola  
 Di trenta piatti è il pranzo;  
 Bodin, pasticci, trifole,  
 Cinghial, storione e manzo,  
 Cavial, *charlotte*, e crema,  
 Ed *omelette soufflè*.  
 Altezza, il vino è balsamo;  
 Per vino non si trema;  
 Bordò, madera, malaga,  
 Sciampagna e poi caffè.  
 Contessa! eppur pericolo

D'indigestion non v'è.

EL. Pensate che una femmina  
E luogo e tempo aspetta;  
Giurai nella mia collera  
Su lui, su voi vendetta;  
Se me la nega il mondo,  
Saprò punir da me.  
Apriti, abisso, ingoiali  
Nell'erebo profondo;  
Chè di soffrir que' perfidi  
Capace il cor non è.  
Su te già pende il turbine.  
Il nembo sta su te.

(Gen. e Gio. partono. Elisa cade seduta)

### SCENA VII.

ELISA ed ANDREA

AND. **E**lisa! Amore, immenso amor mi scusi  
Son reo: lo so: finì, ma troppo omai.  
Grazia, pietà.

EL. Non la sperar giammai.

AND. Pian, piano: meno orgoglio.  
Ripigliar tutti posso i dritti miei.

EL. Dritti! Che vanti tu? Sposo non sei.  
Nulla è il contratto.

AND. Nulla?

EL. Supposto è il nome.

AND. Il sogni.

Legger, ebra d'amor, tu non volesti,  
Ed Emilio Sanviti non leggesti.  
Ambo servi del conte.

Ai cenni suoi curvar dovrem la fronte.

EL. Obbedir?... Io?...

AND. Certo... obbedir.

EL. A niuno obbedirò. Ardito!

AND. Tranne al marito.

### SCENA VIII.

GIOVANNI dalla sua stanza e detti.

GIO. **S**posi freschi in baruffa?

AND. Oh: ma vi pare!

Tranquillamente qui stiamo a scherzare  
Con la cara metà. Padron vedrete  
Come lavorerà.

EL. Lavorar... Io?

Non sarà mai.

GIO. Non sarà mai? mia moglie

Queste tre indegne sillabe  
Una volta mi disse, e all'uso mio,  
D'elisire di bosco

Tre gocce sulle spalle io le versai,  
Nè dal suo labbro si riudir giammai.

EL. (Fra cannibali sono!)

AND. Or via, sposina,

Sarete più carina  
Nella semplicità.

EL. No.

GIO. In queste selve

Bisogna adoperar la mia ricetta.

Non la dimenticate.

AND. Ebben?

EL. Non voglio.

AND. Io sol qui voglio: andate.

EL. Vado, vado da me.

AND. Vale un tesoro!

EL. Come è docile mai!

(Vendetta, o moro!) entra.

SCENA IX.  
GIOVANNI ed ANDREA.

GIO. Sarà sempre contessa.

AND. Forse sì, forse no.

GIO. Non ho speranza.

AND. Cercherò... tenterò.

GIO. Perseveranza;  
O il piè sul collo che ti calchi aspetta.  
Senti che rovinio! (s'ode rumore)

AND. Farà toeletta.

SCENA X.

I LAVORANTI escono in folla cacciati fuori da ELISA e detti.

CORO

Udiste il rumore? Udiste il fracasso?  
O lacera, o spezza, o rotola a basso.  
Nè srcanna, nè tavola intatta più resta;  
Le tazze, i bicchieri frantuma, calpesta,  
Di scempio scortese è vera maestra;  
Nè tende, nè vetri ha più la finestra.  
E brontola, e strepita fra un nembo di polve,  
Che intorno in un vortice girando le va.  
Traendo sospiri le spoglie ha cangiate:  
Ma prima per rabbia tre vesti ha squarciate  
Morire ha risolto di fame, di sete,  
Secura che dopo strozzato sarete.  
Ma poi dal balcone nei campi mirando  
Un uom, che la terra sudava zappando,  
Feroce sorriso: - All'uscio ci mise  
E adesso pian piano parlando gli sta.  
Badate: - tremate, - è nembo che freme  
Ha l'ira negli occhi: sospira, non geme.

SCENA IX.

ANDREA solo; indi ELISA dalla stanza, vestita da contadina.

AND. Cuor di bronzo.

EL. parlando ad un uomo ) Sì: vola:

Dieci scudi per te. - Morir? morire

Era una gran pazzia;

Viver, ma compier la vendetta mia.

Ah! l'empio è qui! (vedendo And.)

AND. Ma quanto sei più bella

Così da villanella!

Siedi dunque, e principia

A lavorar, che a te lavoro unito. (tira  
innanzi due scranne, e gli presenta una rocca.

Qui la moglie amorosa, e qua il marito.

Se un tuo sguardo, un tuo sorriso

Scenderà sul mio lavoro

La sognata età dell'oro

Per me storia diverrà.

Io berrò dal tuo bel viso

De' miei stenti un dolce obbligo;

Il tuo cor vivrà nel mio;

Il mio cor nel tuo vivrà.

EL. Sì; lo spero: a poco a poco

Sarò lieta e appien beata;

Dalle donne invidiata

La mia sorte un dì sarà.

Raccontar saprò per gioco

Quel che parmi o noia o stento.

(Di vendetta il tuo momento,

Soffri, o cor, non tarderà.)

(filando con mal garbo, finchè spezza la rocca.

Non riesco! Invan paziente!

Filar tanto! - Ah! s'è spezzata!

Va all'inferno (*la getta con rabbia*  
 AND. *dandogliene un'altra*) Non è niente.

L'altra rocca è preparata.

Penso a tutto.

EL. Oh! assai compito!

AND. È dovere di marito.

Meno forza. Assai più piano.

Non guastar la bella mano.

EL. Poco importa. Oh! è roba mia.

AND. Vostra! Vostra?

EL. E forse no?

AND. Cara mano! (*prendendole la mano*)

EL. Fermo stia.

AND. M'ebbi il cor, la mano avrò.

EL. Mio signore, pensi bene

Che quel tuon sentimentale

No, davvero, non le conviene.

E che ridere mi fa.

Vada pure e sia contento

Di vedermi in questo stato,

Ma verrà, verrà il momento

Che il mio cor vendetta avrà.

AND. Ah! mia cara, volgi almeno

Uno sguardo al tuo fedele;

Cessa alfin d'esser crudele,

Del mio amore abbi pietà.

Credi pur che t'amo, e peno

Nel vederti in questo stato;

Ma perchè mi squarci il seno

Con sì nera crudeltà?

(*s'ode il suono di un tamburo*)

## SCENA ULTIMA

GIOVANNI e il Coro 2. corrono ai piedi della collina, da cui  
 scende il Coro 1. con BIAGIO; indi GENNARO con Soldati.

GIO. Che sarà?

CORO Qual fragor?

GIO. Che susurro?

CORO Da lontano s'appressa un tamburo.

GIO. Gente in arme.

AND. Che vuole? che chiede?

GIO. Verso noi qua rivolto hanno il piede.

GEN. Fermi là. Niun si muova. Tremate.

Ambi - quattro in sequestro restate.

AND. Me innocente prigionie chi brama?

GEN. La richiesta l'ha fatta madama.

AND. Ella!

EL. Io stessa. Ingannata, tradita.

AND. Tu, mia moglie!

EL. Con arte avvillita.

AND. Tu che adoro!

GIO. BIA. Io che c'entro?

GEN. Tacete.

Di quel furbo voi complici siete;  
 Nel castello già tutto si sa.

AND. Voi, spietata?

EL. Sarò vendicata!

GI. BIA. Ma giustizia implorar noi sapremo.

GEN. Meno ciarle: il processo faremo,  
 Giustiziato ciascuno sarà.

EL. Vendetta, o perfido, su te giurai,

Delle mie lagrime ti pentirai;

Se offesa femmina non sai cos'è,

Tardi, ma imparalo, stolto da me.

Tremi ogni incauto che m'ha sprezzata.

Sarò implacabile, sarò spietata.



Del mio contento. - brillò il moment  
Vi vedrò piangere tutti al mio piè.

AND. Per l'ossa un brivido scorrer mi sento;  
Non sospettato fu il tradimento.  
Chi m'ha giurato amor e fè,  
L'ira del fulmine chiamò su me.  
Saprei sorridere fra le ritorte:

L'odiarmi, o barbara, strazio è di morte.  
Dolor si fiero - vincer non spero,  
Non posso vivere senza di te.

GIO. Si strano scandalo mai non fu udito:  
La moglie in carcere spinge il marito!  
Ma perchè, o barbara! dimmi perchè  
L'iniqua coitera sfogar su me?

BIA. Smania quel misero; la cruda intanto  
Di gioja un palpito svela al suo pianto.  
L'amor giurato - come ha scordato!  
Fu sogno instabile, che più non è.

CORO Come per navola passa il baleno  
Sul volto folgora l'ira che ha in seno.  
La gioja barbara non frena in sè;  
Natura all'aspide egual la fè.  
Lo sposo misero innamorato  
Solo di perderla è disperato;  
E l'empia intanto - sorda al suo pianto  
Vederlo esanime spera al suo piè.

GEN. Cielo benefico, cielo clemente,  
Da moglie simile scampa la gente;  
Gotta o paralisi si ria non è.  
Meglio è l'arsenico dentro un caffè.  
Non scocca sillabe, non vibra occhiate,  
Ma tuoni, e turbini, e cannonate,  
Lontan da lei - galopperei.  
È un vero spasimo che val per tre.

EL. Al castello! *(con tuono auterevole)*

GIO. BIA. GEN. Ma pensate.  
EL. Non ascolto. A 2 Ma osservate.

C. E GI. Se nel petto avete un core...  
BIA. Il delitto è il troppo emore.  
Quel che stato, stato sia,  
Lo potreste perdonar.

EL. Ah! la speme è una follia  
Ch'io mi abbassi a perdonar.

AND. Voglia pur la morte mia;  
Non m'abbasso a supplicar.

CORO Dalla Francia alla Turchia.  
A sua spese il fa viaggiar.

TUTTI Si sognò d'aver sposata  
Un'agnella innocentina;  
Ma una tigre ha ritrovata;  
Ma la biscia il capo alzò.

EL. Io celar seppi la mina  
Fra le larve del sorriso,  
E lo scoppio fu improvviso,  
E inattesa divampò.

Di vittoria il bel momento  
Sospirato alfin si appressa.  
Mi fa rabbia il tuo lamento;  
Al tuo pianto esulterò.

Insultasti una contessa!  
No, scordarmela non so.

AND. L'innocenza dell'amore,  
Bello il core come l'aspetto,  
Delirando amante il core  
Tutto, tutto in lei sognò.

Ma celar seppe il dispetto,  
Travisò lo sdegno ardente:  
Poi dai fior balzò il serpente.  
Poi la neve sfavillò. -

Ah! se il pianto mio deridi,

Se del sangue, o cruda, hai sete  
Non straziarmi, pria m'uccidi  
E la man ti bacerò.

Questo affanno compiangete  
Cui l'egual non si trovò.

GIO. BIA. E CORO

In sì cara giovinetta,  
Che non par cosa mortale,  
Come mai d'una vendetta  
Tanta sete si destò!  
L'avrei detta al Sole eguale  
Quando il ciel pria tetro abbella,  
Ma in foriero di procella  
Il suo raggio si cangiò!  
Ti conforta, o sventurato,  
Frena, o donna, il tuo furore:  
Quel suo gemito affannato  
L'ira tua calmar non può!  
È una belva, o senza core  
Chi al suo duol non sospirò.

GEN. Responsabile sarei  
Se qualcun scappasse via, *(ai sold.)*  
Dunque attenti ai cenni miei;  
Quattro e vivi io ve li do.  
Ma badate a quell'arpia,  
Che ha le mani lunghe assai,  
Io che un zaffe ne provai,  
Come pesano lo so.  
Meno ciarle. A che tardate?  
Ora è inutile il susurro:  
Tamburino, voi parlate;  
Che nessuno m'ascoltò.  
Fra le grida e fra il tamburo  
Sordo anch'io diventerò.  
*Fine dell' Atto Primo.*

# Atto Secondo

## SCENA I.

Galleria nell'antico Castello  
di nuova pertinenza del Conte Sanviti.  
Un tavolino su cui cartoni, abiti ed altri oggetti di moda.

La BARONESSA seduta, che termina di acconciar la pettinatura. GENNARO, che innanzi le tiene uno specchio con mal garbo, finchè da uno dei servi del seguito della Baronessa gli vien strappato con dispetto.

CORO

1. **M**a che razza d'intendente!  
Non capite proprio niente!

2. Vergognatevi: sì vecchio  
Tener male fin lo specchio!

TUTTI Non avete niente affatto  
Di galante civiltà.  
(È l'epilogo, l'estratto  
Di matura asinità.)

GEN. (Addio testa! vengo matto!)  
Mille grazie! sua bontà!

BAR. Poichè il conte mio fratello,  
Se arrivando, ho bene inteso,  
Qua non giunse, e del castello  
Il possesso non ha preso...  
Or prosegui il tuo discorso  
Sulla donna che ha ricorso.  
Se l'affar sarà d'urgenza...  
Stringi qui... deciderò.  
(*facendosi stringere uno smaniglio indi alzandosi e girando per farsi osserrar l'abito.*  
Ben tagliato? D

CORO

GEN.

BAR.

GEN.

BAR.

GEN.

Devo dir?

Sì, Eccellenza.

Dite.

Dirò.

Dunque?

Dunque sull'istante

Io l'esercito adunai.

Gli accusati e l'accusante,

Per suo cenno, carcerai.

È la donna un po' sulfurea...

BAR. Qui una gemma non sta male.

*(ponendosi una gemma in petto.)*

GEN. Gli ho divisi in quattro camere

Per misura prudenziale.

Là il marito, qua la femmina,

E i due complici di qua.

BAR. Ma il delitto dove? come?

GEN. Ecco il fatto. L'accusato

Di Sanviti ha preso il nome,

E da conte mascherato

Ad un nuvolo di sciocchi

Diè la polvere negli occhi,

E una nobile ragazza

Render seppe così pazza...

BAR. Il bonnêt color di rosa. *(al coro.)*

GEN. Che di lui divenne sposa...

BAR. Più all'indietro; è moda nuova.

GEN. E alla fine poi si trova

Che quel conte è uno spiantato

Giornaliero, sì meschino,

Che sbadiglia disperato

Senza mostra di un quattrino;

E or che ha fatto qua ritorno,

Giorno e notte, notte e giorno.

È costretto a lavorar.

CORO

BAR.

CORO

GEN.

CORO

BAR.

GEN.

BAR. Ma chi è che fa fracasso?

GEN.

CORO

BAR.

GEN.

BAR.

GEN.

BAR.

GEN.

BAR.

GEN.

BAR.

Oh che scandalo! che orrore!

È un bel punto di colore. *(specchiandosi.)*

La ragazza che dimanda?

Cosa vuol?

Separazione.

La richiede a chi comanda.

Sventurata!

Ha ben ragione!

Vo' vederla. Intendi?

Ho udito.

*(s'ode rumore alla porta di And.)*

È il briccone del marito.

Getterà la porta abbasso.

È un bell'uomo?

Sì, mi pare;

Fresco, giovane, vivace,

Aria franca e militare,

Lingua svelta, sguardo audace.

Venga.

Lei?

No, lui.

Madama!

Apri: il voglio: va: lo chiama.

A quattr'occhi lo vogl'io

Lentamente esaminar.

Dunque... vuole?

Il cenno mio.

Non son usa a replicar.

Non odo riflessi, non soffro consiglio;  
 Mi spiego col labbro, favello col ciglio;  
 Un gesto, uno sguardo ha forza d'editto;  
 Tardare a obbedirmi di morte è delitto.  
 Se il capo ti preme, la vita se hai cara,

Va a scuola dai lampi, il volo ne impara;  
 Ciarlioni e marmotte non fanno per me!

Chi tarda al comando - per aria lo mando.  
 Spalanca le orecchie, che parlo per te.

GEN.

Di fare un riflesso, di dare un consiglio  
 Nemmeno per burla l'ardire mi piglio.  
 Guardandole gli occhi vi trovo gli editti;  
 Capisco .. i ritardi son veri delitti.  
 Il capo è un solo, la vita ho assai cara,  
 Farò con i cervi a correre a gara,  
 Saranno due slitte le gambe ed i piè.

Comandi, comandi: - no, no: non mi mandi,  
 Per terra o per mare ci vado da me.

CORO

Se il sangue le bolle, se il capo le frulla,  
 L'amico diventa o polvere o nulla.  
 Guardatele gli occhi, son vere comete;  
 Palesa col ciglio le furie segrete.  
 Se a farle dispetto il misero incappa,  
 Lo arriva agli abissi, invano gli scappa.  
 Non valgono scuse: non sperì mercè.

Fra l'aure di corte - propizia ha la sorte,  
 Un gesto chi intende, chi rapido ha il piè.  
*(il Coro parte. La Bar. siede presso la tavola  
 colle spalle rivolte alla porta di And.)*

## SCENA II.

La BARONESSA, GENNARO, indi ANDREA.

BAR. **P**er chiedere il divorzio  
 Opportuno a colei poi reca un foglio...  
 Voglio!

GEN. (Rabbia mi fa codesto voglio.)

*(la Bar. si volge, riconosce And. e gitta un grido.)*

BAR. Ah!

GEN. Cosa è stato?

BAR. Oh caro!

GEN. Badi; è un furbo.

AND. Partite...

S'ella crede così.

GEN. Come?

BAR. Obbedite.

*(Gen. esce mortificato.)*

AND. Tutto a volo dirò. Là stassi Elisa,  
 Contessina di Beaucour,  
 Povera, capricciosa...

BAR. La conosco per fama.

AND. Ora è mia sposa.

A domarne l'orgoglio  
 La favola inventai,  
 Son sei dì che m'è moglie... il resto il sai.  
 Vo' provare il suo cor.

BAR. Fratello mio,  
 T'ha fatto carcerar.

AND. Nel caso suo.

Sei donna... e non la scusi? Or mi seconda;  
 Questo chiedo da te, cara sorella.

BAR. *(porgendogli la mano ch'esso baccia, nel  
 momento che Gen. comparisce dalla porta di  
 mezzo coll'occorrente da scrivere, poi entra  
 da Elisa.)*

Sì: quel che vuoi farò, tutti i tuoi voti  
 Appagati saranno.

GEN. Terremoti!

Ma...

BAR. Audace!

GEN. Eh! porto il foglio.

*(Ma quanto vidi or qui narrar io voglio.)*

BAR. Se t'ama, del divorzio che aveva  
Nel pensiero,  
Non scriverà la petizion.

AND. Lo spero;  
Ottimo ha il cor. Vedrai  
Che lasciarmi non sa. - Scuso lo sdegno.  
Ma è furor d'un momento:  
Tacerà, tacerà. Sacra, soave,  
Possente innalzerà fra gli altri affetti  
Amor la voce a trionfar del core.  
È vince ognor... basta che parli amore.  
Quel suo cor conosco appieno;  
Fiero il rese un pazzo orgoglio.  
M'ama... m'ama... il credo almeno,  
Ma gentil, pietoso il voglio.  
Piangerà; ma dirmi addio,  
Ma lasciarmi non potrà.  
Sì, quel cor, quel core è mio;  
Sì sdegnò, ma mio sarà.

## SCENA III.

GENNARO esce; posa la scrivania sul tavolino, ed in aria  
segreto trionfo consegna il foglio ad ANDREA.

GEN. **S**on bastante due parole  
Per cangiarla in un vulcano.

BAR. Ricusò?

GEN. Divorzio vuole...  
Si firmò di propria mano.

AND. Empia! Oh rabbia! Essa firmarlo.  
Freddo il sangue si arrestò!

GEN. O che gusto!

AND. BAR. Che?

GIO. Non parlo,  
Era il vento... che... passò.

AND. Ma sia punita. Anch'io  
Ora il divorzio voglio.  
Ecco firmato il foglio. (*firma il foglio.*)

BAR. Il fratel mio l'avrà  
GEN. (E i quondam a raggiungere  
Di trotto il manderà.)

AND. Amo ognor quel cuor crudele  
Che infelice, oh Dio! mi rende,  
Ma vogl'io che l'infedele  
Sia straziata al par di me.  
(*entra nella sua stanza seguito dalla Bar.*)

## SCENA IV.

GENNARO indi la BARONESSA.

GEN. **P**eggio. - Gran donne! Io poi...  
Sia detto con modestia...  
Dico che assai di me nacque men bello...  
Poi... sta male a cervello...  
Eppure... o belle o brutte...  
Tirano sempre al peggio... e l'aman tutte.  
A me pare...

BAR. A voi niente  
Deve parer...

GEN. Ma devo...

BAR. Solamente obbedir. Sia questa sala  
Di libero passaggio ai prigionieri.  
Guai, guai pel temerario  
Che rifletter, parlar, pensar pretende. (*esce.*)

GEN. Lega il padrone dove vuol... s'intende.  
Se respirar vuol meglio, contessina,  
Passeggi questa sala in libertà...  
Fino all'uscio s'intende, e non più in là.  
Scarceriamo Giovanni.  
Povero galantuomo!

Vo' che sappia che tomo, che mal'erba,  
Che non *plus ultra* di furfanteria,  
Che serpentacciò in sen nudrito avria. (*entra.*)

## SCENA V.

ELISA smaniosa dalle sue stanze; indi dalle sue ANDREA.

EL. **P**erfido ingannator! tradirmi, e poi  
Amoreggiare un'altra!

AND. Ascoltami, idol mio, questo è un inganno.  
Il mio delitto, o cara,  
Degno è di morte: ed alla donna illustre,  
Perchè al fratel chieda mia vita in dono,  
Baciai la mano ad implorar perdono.

EL. Non l'ami tu?

AND. Mi credi  
Tanto vil dunque?

EL. Ah! fu Elisa...

AND. Sola,  
Che il cor m'innamorò, che m'innamora.

EL. Dunque ancor sei mio?

AND. Per poco ancora.

Del divorzio nel foglio  
Hai tu segnata la condanna mia.

EL. A che mi spinse mai la gelosia!  
Correrò, piangerò...

AND. Ma i torti miei?

EL. Tutto perdona amor.

AND. E pensi? E vuoi?

EL. Tornar per sempre tua.

AND. No: più nol puoi!

Quella fatal tua firma  
Di giurata vendetta  
Segnal certo stimai;  
Mi straziò quel pensiero, e anch'io firmai.

EL. Ah! che facesti!

AND. Il conte  
Placabile non è. La mia condanna  
È certezza, o Elisa. A morte...

EL. Ah! taci...

Taci, che il cor d'affanno mi dividi!  
AND. Spietata! e non sei tu... tu che mi uccidi?

EL. Io ti uccido! ah no: mia vita!

AND. Perchè piangi? È tardo il pianto.  
Va: mi lascia!

EL. Io ti amo tanto!

Io lasciarti! ah! pria morirò.

AND. Vivi, ah! vivi.

EL. Ed io ti perdo!

AND. D'uno scampo ho speme ancora.  
Del castello la Signora  
La mia fuga agevolò.

## SCENA VI.

Dalla stanza ove è GIOVANNI esce questi con GENNARO,  
ma si fermano in osservazione.

GEN. **Z**itto!

GIO. Zitto!

EL. Io verrò teco.

AND. Meco! il sai, non ho che il core.

EL. Tutto è il core a un vero amore.

AND. Cari accenti!

EL. Andiam: verrò.

AND. ED EL.

Teco unit<sup>o</sup><sub>a</sub> il fatto io sfido

Basta un antro allor che s'ama:

E l'estate, il verno infido

Un april per noi sarà.

In due cor sola una brama,  
In due cori un solo affetto,  
D'empia sorte il fiero aspetto  
In sorriso cangerà.

GIO. E GEN.

Vedi là quel seduttore.  
Come imbroglia l'innocente!  
Ma scoperto è l'impostore.  
Ma il progetto in fumo andrà.  
Ribaltar può facilmente  
Chi galoppa per le poste:  
Chi fa il conto senza l'oste  
Per due volte lo farà.

EL.

Vieni.

AND.

Andiamo.

GE. GI.

Non si scappa.

EL. AND.

Siamo sposi.

GI. GE.

Fermi là.

( *attraversandoli il passo.* )

### SCENA VII.

Mentre ANDREA ed ELISA, sbarazzandosi da GIOVANNI e GENNARO, sono giunti alla porta di mezzo, vi si presenta la BARONESSA che rimane in fondo.

BAR.

**L** Conte è qui.

GE. GI.

( *Me la godo!* )

AND.

Ah! son perduto!

GE. GI.

Ti sta bene.

BAR.

Ha il foglio avuto.

Sul divorzio con voi stessa

Fra momenti parlerà.

Ma vestirvi da contessa,

Qual voi siete, io voglio pria.

Non piangete, figlia mia:

Severissimo sarà.

GEN.

E il marito delinquente?

BAR.

Voi pensateci, intendente:

Alla sala d'udienza

Fra i soldati scenderà.

E là poi la sua sentenza

Mio fratel pronunzierà.

AND. EL.

Ah! pietà per queste lagrime.

B.GI.GE.

Fia giustizia e non pietà.

EL. E AND.

Perchè negarci, o perfidi;

Un sol momento, un solo?

Tante speranze tenere

Voi ci rapiste a volo.

Voi m'involaste o barbari!

La mia felicità.

Ma se potrà dividerci

Ira crudel di fatto,

Morte nemmen può spegnere

Il caldo amor giurato,

E dalle fredde ceneri

Amor sfavillerà.

BAR.

( Come, vicina a perderlo,

Come, per lui sospira!

Sembra d'amor frenetica;

Solo per lui delira.

Il core delle femmine

Un core equal non ha. )

Andiam: gl'istanti volano

È il più tardar vergogna.

Lo voglio: divideteli.

( Qui recitar bisogna ).

Non bada a smorfie il giudice,

Tremar chi è reo dovrà.

Ah! ah! mi fate ridere, ( *ad And.*  
 Ma ridere di rabbia.  
 Tu sei cascato in trappola;  
 Non s' esce più di gabbia,  
 Silenzio! meno chiacchere!  
 Briccon! chi sei si sa.  
 I furbi come ingannano! ( *fra loro.*  
 Fidatevi all'aspetto!  
 Un lupo, e pareva pecora!  
 Chi mai l'avrebbe detto!  
 Abbasso queste maschere!  
 Strozzarlo è carità.

( *la Bar. esce con Elisa. Gen. parte con And.*

## SCENA VIII.

GIOVANNI indi GENNARO.

GIO. **L'** ha visto l'intendente  
 Spasimare, occhieggiar languidamente,  
 E dopo essersi finto  
 Il conte feudatario,  
 Cercar di trarre in rete la sorella!  
 Della tradita bella  
 L'ho udito io stesso accanto  
 Con tenera patetica favella,  
 Con sospiri, con pianto  
 Simular inestinta la passione!  
 Cor di vero leone!  
 Eppure ha una maniera,  
 Un guardare, una grazia lusinghiera,  
 Che un'orsa istessa avrebbe persuaso...

GEN. Giovanni!

GIO. Amico:

GEN. È disperato il caso!  
 Tu non sai nulla. Il giornaliero,  
 Che sposò la contessa,  
 Che io vidi vezzegiar la baronessa  
 Che da me fu stamane carcerato,  
 Che in società da noi fu strapazzato,  
 Che....

GIO. Via; seguita, appresso

GEN. È il nostro feudatario, è il conte stesso  
 Giunto di là fe' cenno, ed i soldati  
 Gli presentarono l'armi;  
 Tre o quattro camerieri,  
 Fioccando l'Eccellenza a più non posso,  
 Gli tolsero di dosso  
 Le rozze vesti e l'addobbar da conte...

GIO. E sta bene da conte?

GEN. Non v'è male;

Ed ecco che mi guarda, e all'improvviso  
 Mi spara una risata,  
 Che lo scoppio pareva d'una granata;  
 Poi s'acciglia, e con voce  
 Sardonica a metà; mezzo feroce;  
 Mi disse in tuon presago di malanni:  
 Non mi scordo di te, nè di Giovanni.

GIO. Tu non sogni!

GEN. Il volesse  
 Propizio il ciel; ma d'una orrenda storia  
 Ti feci qui la relazione esatta.

GIO. Il conto è chiaro.

GEN. Così credo.

A 2 È fatta!

GIO. Ser Gennaro!...

GEN. Ser Giovanni!

A 2 Quante pene! quanti affanni!  
 Che faremo? Che diremo?



- Ah di noi che mai sarà!  
 GIO. Ci scommetto che un impiego  
 Ti regala in alto assai.  
 GEN. Vale a dire?  
 GIO. L'intendente  
 Di Plutone ti farà.  
 GEN. E tu a far berrette e coppole  
 Da Vulcan ti manderà.  
 GIO. Ser Gennaro!  
 GEN. Ser Giovanni!  
 A 2 Quante pene! quanti affanni!  
 Ah di noi che mai sarà?  
 GIO. Solo son per tua cagione  
 Tutto febbre e convulsione.  
 GEN. Per te solo maledetto,  
 Non mi sento fiato in petto.  
 GIO. Intendente delle ortiche.  
 GEN. Berrettajo da formiche.  
 GIO. Uom dottissimo ignorante.  
 GEN. Uom vulgare petulante.  
 GIO. Impostore...  
 GEN. Scellerato...  
 GIO. Senza testa...  
 GEN. Uom malnato.  
 GIO. Creppa, schiatta!  
 E Sschiatta, creppa!  
 GEN. Che tu possa morir qua.  
 (sortono quattro guardie con fucili  
 A 2 Vo' fare testamento, (spaventati  
 Chè l'ora è già suonata.  
 Il conte a tuo talento  
 Mi manda l'ambasciata...  
 S'inoltri, mio signore,  
 Non nieghi un tal favore,  
 Il carrozzino già.

Con l'accompagnò è quà.  
 L'aspetta già quel tale  
 Nemico allo speziale;  
 Non faccia complimenti,  
 Premiar vo' i suoi talenti...  
 E intanto più che morto  
 Mi fanno il passaporto...  
 Mi dicon chiaro e tondo:  
 Sen vada all'altro mondo...  
 Mi legano, mi prendono  
 Soldati, birri etcetera,  
 E senza tante chiacchiere  
 Mi servon come va.  
 Ah povero Gennaro,  
 Giovanni,  
 Di te che mai sarà!  
 (partono fra le guardie.

SCENA IX.  
 MAGNIFICA SALA

Servi che parlano tra loro.

CORO

Molto comica è la scena.  
 Che pensò la Baronessa.  
 Mal celando la sua pena  
 Sta in gran gala la contessa.  
 Singhiozzando.

Lacrimando.

All'udienza qua verrà,  
 E lo sposo nel suo giudice.  
 Non atteso troverà.  
 Ma Giovanni!

E l'intendente?

È un affar diverso assai.

2. L'uno e l'altro fu insolente.  
Ho sospetto...

1. Vi son guai...

TUTTI Sopra loro provocata  
La tempesta scopierà....  
Poi la grazia inaspettata  
Tutto in festa cangerà.

(fra i soldati scendono Gen. e Gio.)

## SCENA X.

La BARONESSA conducendo per mano ELISA in abito da gala

BAR. **P**erchè tremar, perchè? Le ragion vostre  
Tutte sa mio fratello;  
Separarvi egli può.

EL. No: più nol bramo.  
Soffrir; ma restar moglie...

(s'ode un forte rollo di tamburo,  
e s'apre la porta)

GIO. (Ohimè!)

GEN. (Ci siamo!)

## SCENA ULTIMA

Dalla porta di mezzo esce il CONTE in gran costume, i Soldati presentano le armi. ELISA ha gli occhi fisi al suolo e si prostra a' piedi del Conte senza guardarlo.

AND. **E'** questa la tradita  
Nobile giovinetta, che protesta  
Contra un vile e un crudel?

EL. (Qual voce!)

BAR. É questa.

AND. Morrà l'iniquo.

EL. Ah! no: grazia, perdono!  
Ah! viva, e meco; io l'amo, io l'amo il giuro

AND. Apri il core alla speme.

EL.

BAR. Cognata!

AND.

Sposa! ah mi perdona! io volli  
Temprar l'orgoglio tuo.

EL.

M'ama: sarò qual vuoi.

GEN. Eccellenza!

GIO.

Signor!

A 2 Pensate a noi.

EL. Grazia!

AND.

Sorgi. M'avrai  
Amico sempre.

GEN..

Ed io?

AND. Scordato ho d'un insetto le parole.

GEN. (A me insetto?) Eccellenza... come vuole.

EL. Felice eccomi ancor - Ripeti, o sposo,  
Quest'accento sì dolce a questo core  
Di perdono e d'amore. - Il merto adesso.  
Già pentita son io d'un folle orgoglio.  
Adorarti, piacerti ora sol voglio.

Ah! già s'offre al mio pensiero

L'avvenir più lusinghiero.

A te cara io torno ancora,

Di te degna sarò ognora.

Il supremo mio contento

Nell'amarti io troverò.

CORO A chi adori, e t'ama accanto,

Il tuo ciglio deh! serena.

Scorda, o bella, i dì del pianto

Come un sogno che passò.

EL.

Fortunata la mia pena

Se piacer mi diventò!

Alfin brillar nell'Iride

Io vedo il mio contento,

Oh ciel! Tu sei

(a Gio.)

(inginocchiandosi.)

Gl'istanti delle lagrime  
Per gioco mi rammento.  
Speranze amiche e tenere,  
Mi sfavillate in core,  
Che sol di gioja e palpiti  
Provare in sen dovra.  
Ah! Un'estasi d'amore  
La vita mia sarà.

**CORO** Perenne in te d'amore  
L'estasi alfin sarà.

**FINE**